

La mia vita a Garden State

Esordio da regista per **Zach Braff**, già protagonista della serie tv *Scrubs*, il quale ci descrive con sapiente sobrietà la vita di Andrew che, fuggito dalla famiglia per cercare gloria nel cinema, si trova, nove anni dopo, a dover tornare nella sua vecchia cittadina per i funerali della madre. Questo avvenimento chiede al nostro protagonista di crescere: così, districandosi con il fido sidecar per le vie della cittadina del Garden State, riuscirà a guardare oltre il suo dolore.

Ogni aspetto della vita di Andrew è descritto con intelligenza e profondità, in primis il rapporto con il padre Gideon (**Ian Holm**) il quale più che essere padre è il suo psichiatra. Gideon, ritenendolo responsabile della paralisi della madre, tenta di tenerlo "buono" mandandolo in collegio e somministrandogli grosse quantità di psicofarmaci (in particolare il lithium) che lo rendono atarassico, tanto che pare che le droghe più pesanti gli facciano "soltanto" un effetto analogo, sottraendolo alla vita e rendendolo insensibile alle circostanze quotidiane. Andrew invece capirà che "contravvenire alle prescrizioni del medico è un esperimento piuttosto rischioso" ma conveniente, soprattutto se tali indicazioni ti sono date perché ti si vuole proteggere dai drammi e dalle sofferenze della vita. Per questo motivo la paraplegia della madre era stata l'anticamera che aveva spinto la donna al suicidio e al rinnegamento di quella vita finta e ovattata che aveva inghiottito i genitori. Nonostante il dolore delle circostanze val la pena vivere, e questo Andrew lo capisce benissimo: "Quello che desidero di più è che io possa tornare a provare qualcosa, anche se è un dolore".

A sostenere Andrew in quei giorni di lutto, potrebbero essere i due amici Mark e Jesse, i quali pur vivendo condizioni diverse - chi ricco sfondato grazie al brevetto del velcro 'silenzioso', chi invece costretto a lavorare come becchino per sbarcare il lunario - rimangono nella loro mediocrità, lasciandosi trascinare dagli eventi, cercando l'evasione come salvezza dal grigiore quotidiano del Garden State. Nella confusione di quei giorni, invece, emergerà Samantha (la deliziosa **Natalie Portman**), incontrata dal neurologo: sarà lei che con la sua vitalità, con le sue innocue bugie, comincerà a far vivere veramente Andrew, non più anestetizzato da farmaci, ma facendogli apprezzare anche le cose più insignificanti. E il conoscersi più a fondo porterà i ragazzi ad una tale familiarità che Samantha diventerà per Andrew la certezza cercata da tempo. In questo il finale è proprio bello e pare funzionare: gli aspetti della vita vanno tutti insieme, non si può escludere nulla.

La mia vita a Garden State è un film è costellato di piccoli particolari che nell'insieme fanno amare i 100 minuti scarsi di pellicola: si pensi ad alcune gag, al nome del protagonista "Andrew Largeman" - *nomina consequentia rerum* per un gioco azzeccatissimo - e ad una splendida colonna sonora dove svetta su tutte "One of these things first" di Nick Drake.

Benedetto Di Blasi